

AGOSTO (IL CHIÙ)

La sera erano prima i grilli che si mettevano a cantare. Nella valle, le gazze continuavano per un bel pezzo a borbottare, a rissare tra di loro, non decidendosi a pigliar sonno. Poi cominciava il chiù. Mentre il nonno andava su e giù dinanzi la casa, immerso nei suoi pensieri, fermandosi di tanto in tanto a guardare il paese lontano o le stelle brillanti nel buio della notte, con una segreta dolcezza io tendevo l'orecchio a quel verso che sembrava variare continuamente secondo l'aria e la distanza, ma era sempre lo stesso, monotono e patetico. Se c'era la luna, era uno struggimento. Da un capo all'altro della valle, si chiamavano e rispondevano con pause misurate e come convenute prima di cominciare, così da formare uno strano concerto d'una nota sola, ora ironica ora straziante, ma sempre nel medesimo tono. Talvolta si poteva anche ingannarli, rifacendo il verso con un fischio dimesso, ma bastava un nonnulla perché il cantore messo sull'avviso non rispondesse più, per riprendere più lontano quando s'era rassicurato. Quel vano suono che vagava nel mistero e nel silenzio della notte prendeva nella mia fantasia, con l'ingenua violenza dell'età, il facile contorno della parola che arieggiava, ripetuta fino all'ossessione, e *più, più, più, più*, ci trovavo un motivo di tristezza, un oscuro e doloroso senso della vita, del mondo che s'apriva lentamente ai miei occhi di bambino.

Uno veniva proprio a mettersi nel pioppo, sopra la casa, e il suo canto ci cadeva lento sul capo, come uno stillicidio, inverosimilmente ingrandito, o affievolito in una improvvisa lontananza se mutava la brezza. S'era assuefatto alle luci, alle voci, al soffocato frastuono della casa, e anche noi ci si fece l'abitudine come a un fedele compagno della notte, che cullava le nostre fantasticherie e i nostri sonni, e che, se per caso ci svegliavamo, si sentiva sempre allo stesso posto, forse sullo stesso ramo, come una scolta invisibile a effondere nel fresco silenzio il suo canto uguale e intermittente, pieno di puerile malinconia. Cercavamo spesso di scoprirlo, ma si finiva ogni volta per farlo tacere e dileguare, e non tornare più per qualche tempo. L'impossibilità di vederlo coi nostri occhi ce lo faceva pensare avvolto di mistero, e la curiosità inappagata ci acuiva l'immaginazione, fino a raffigurarcelo come un uccello fantastico e grottesco più di quanto non fosse, funereo e bonario nello stesso tempo. Il nonno ci promise di ammazzarne uno, per appiccarlo poi per le ali alla porta della stalla come spauracchio; ma fu Nino che una sera prese il fucile, e prima che il chiù venisse sul pioppo, andammo ad appiattarci sotto.

Stavamo immobili, col fiato tra i denti, aguzzando la vista qua e là per il fogliame che luccicava ai raggi della luna: finalmente, con un soprassalto, lo sentimmo così vicino che pareva prendersi gioco di noi, e d'un tratto, in alto, come volendo nascondersi lontano allo stormire del vento tra le fronde. Nino allungò pian piano la mira, e fermo un istante lasciò partire il colpo. Mi turai gli orecchi, ma nella vampa che mi balenò sul

capo sentii il tremuoto e il silenzio tetro che seguì all'eco. Tacquero come per incanto tutti gli altri chiù che si sgolavano nella valle: uno solo ne restò in fondo, quasi sulla montagna. Sopra, ci fu, o ci parve, uno svolazzio, caddero con un crepitio dei rametti schiantati dal piombo, ma del chiù non ebbimo nuova, e Nino dovette convenire a malincuore che aveva sparato a casaccio. Non tornò più sul pioppo; invano la notte tendevo l'orecchio: fievole s'udiva un canto nella valle, disperso in una misteriosa lontananza.

Qualche tempo dopo, cogliendo una mattina dei fichidindia, trovammo tra le macchie un carcame d'uccello. Era un chiù, e fummo tutti d'accordo, trionfalmente, che era quello di Nino, colpito a morte dalla fucilata e andato a cadere lontano; ma, divorato dalle formiche e putrido, con le ali spiegazzate e dure, gli occhioni secchi come vetri e il becco spalancato in una stupida smorfia, faceva soltanto ribrezzo. Pensai al chiù che si posava la sera sul pioppo, e che a ogni ora della notte, se mi svegliavo, mi faceva sentire il suo canto patetico e dolce, alla cui cadenza rassicurato e fiducioso subito mi riaddormentavo.

(“Lunario Siciliano”, a. II, n. 5, agosto 1929)